

I partiti costano? Li paghino gli iscritti

MASSIMO TEODORI

Ironia della sorte: il finanziamento pubblico dei partiti fu introdotto nel 1974 con l'obiettivo dichiarato di «limitare la necessità di finanziamenti illeciti, occulti e di condizionamenti ai partiti» oltre che per realizzare l'art. 49 della Costituzione secondo cui i cittadini si associano nei partiti «per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Con il bel risultato, dopo vent'anni di uso dei nostri soldi, che ciascuno può osservare circa la scomparsa dei finanziamenti illeciti, la fine dei condizionamenti e la trasformazione dei partiti in strumenti democratici a disposizione dei cittadini!

Non sarò io a negare che la democrazia ha un costo e che sia giusto che esso venga pagato. La questione sia tuttavia nella misura del costo e nel chi debba sostenerlo.

Non si dimentichi che in Italia v'è un duplice aspetto degli enormi costi politici: il primo riguarda la spesa dei partiti dovuta al tipo di elezioni ed il secondo alla vastità del foraggiamento degli apparati permanenti che vivono di partitocrazia. Se infatti le campagne elettorali dilapidano centinaia di miliardi (un calcolo attendibile di quelle recenti indicava 500 miliardi) in ragione del sistema proporzionale basato sullo scrutinio di lista abbinato alle preferenze, ben maggiore è il costo continuativo di quanti (oltre un milione di persone?) traggono il sostentamento dalla politica.

Attualmente il costo complessivo è sostenuto da tutti i cittadini sia con le (piccolissime) fonti lecite, sia attraverso gli (enormi) canali illeciti. Ciò si inquadra molto bene nel vizio italiano per il quale è sempre la collettività che deve pensare a tutto. La forma italiana dello stato-sociale ha le sembianze di stato-papà di cui questi partiti rappresentano la sottospecie del partito-mamma che pensa e risolve tutta la politica, elargendo come corrispettivo ricompense, occupazioni e benefici. Il cittadino non è abituato a dare al partito ma, al contrario, da esso pretende ricevere, perché alla fin fine sono gli "altri", è lo stato a pagare il conto.

Senza dubbio, al punto di versione in cui siamo caduti, non ci può essere riforma della politica se non passa anche per la regolamentazione sia delle entrate che delle uscite dei partiti. Io, qui, vorrei limitarmi ad avanzare un modesto suggerimento per quel che riguarda il lato entrate. Sono arrivato alla

convinzione che vada completamente ribaltata la concezione secondo cui la collettività deve finanziare tutti i partiti ed ogni aspetto (anche costoso) del funzionamento della democrazia debba passare necessariamente attraverso il filtro accentrato dello stato.

Proviamo ad inventare un meccanismo in base al quale tutti quelli che vogliono affermare un'idea, un interesse, un candidato, una politica, un partito, se la paghino direttamente, magari ottenendo delle facilitazioni fiscali ben codificate. Quindi, occorre passare dal finanziamento pubblico dei partiti da parte dello stato, al finanziamento diretto dei cittadini per i loro partiti.

Questa proposta sembrerebbe la scoperta dell'acqua calda se non colpisse l'intera filosofia pubblica italiana di statalismo, centralismo e partitismo. In tutti i sistemi tributari europei e negli Stati Uniti è prevista la possibilità per il cittadino-contribuente di compiere atti di liberalità per cause di pubblica utilità con il corrispettivo della detrazione fiscale. I metodi di attuazione di un tal meccanismo sono molti e così le possibili regole: il riconoscimento dei soggetti ammessi a priori per legge o a posteriori per provvedimento amministrativo; il limite delle deduzioni per i donanti; la trasparenza e la pubblicità del ricevute; il vincolo tra l'entrata e la natura delle spese...

Certo, una tale visione sostanzialmente antiideologica e "di mercato" della politica dovrebbe poggiare su un sistema

rigorosissimo di controlli che apre il discorso sulla natura pubblica o privata dei partiti o, almeno, sulla necessità di sottoporre alcune loro funzioni al diritto pubblico. Ma il punto qualificante e rivoluzionario rispetto all'andazzo italiano è proprio la destinazione della politica e l'affermazione del principio dell'etica della responsabilità nel rapporto tra cittadino e strumento politico, in base al quale il costo della politica viene pagato direttamente con un'erogazione del donatore a quella forma di partecipazione politica (partito, candidato, associazione, giornale, iniziativa...) che ciascuno liberamente sceglie.

Si tratta di un metodo che, sotto diverse forme, è già praticato negli Usa, in Inghilterra, in Olanda, in Germania ed altrove (charities, fondazioni e associazioni di pubblica utilità, Political Action Projects), e che esiste, se pure in maniera macchinosa e malamente funzionante, anche in Italia a favore della chiesa, dei paesi poveri e dei beni culturali. Non ignoro certo le critiche a cui è sottoposta la politica sostenuta dalle erogazioni liberali laddove il metodo è generalizzato come negli Usa. Ma in questo momento la sua adozione nel nostro paese significherebbe affermare per la politica quel principio così profondamente liberale e democratico per cui chi ha a cuore una causa se la paga, senza aspettare la provvidenza divina che poi molto spesso viene dalla città terrena di Tangentopoli. (2. Continua)

MASSIMO TEODORI